

## Capitolo secondo

Amedeo aveva la fidanzata - così almeno raccontava in giro -. Si chiamava Giorgina. Era la figlia di un avvocato ed era bellissima, - sempre secondo lui -. E, com'era nel suo carattere, se ne vantava apertamente sostenendo che si erano vicendevolmente giurati eterno amore. Questo non avrebbe interessato Valentino più di tanto, se non fosse stato che lei stava per compiere undici anni. Un giorno, infatti, durante la ricreazione, Amedeo gli si avvicinò, gli mise un braccio attorno le spalle e con fare confidenziale gli disse mostrandogli la foto della sua bella:

«Allora, tu mi devi fare un bel ritratto di lei.»

«E chi è lei?» domandò Valentino guardandosi l'immagine di una bambina che poteva avere sì e no sei anni.

«Come chi è? Giorgina, la mia fidanzata! Va bene, è una foto vecchia di qualche anno, ma dal momento che sai disegnare, me la devi ritrarre come se avesse undici anni che compierà fra qualche giorno. Questo ritratto deve essere un regalo per lei.»

«Non ho mai fatto ritratti da una foto» disse Valentino, come per scusarsi. Non era vero, ma non intendeva per nulla fare un favore ad Amedeo, non in quella maniera. Ci mancherebbe altro! Come se fosse stato un suo dovere. Inoltre quella mano sulla spalla incominciava a dargli un grande fastidio.

«Sì, ma dai! Sono sicuro che ci riuscirai! Sei o non sei il migliore disegnatore della scuola?» insistette Amedeo.

«La foto è troppo piccola, di certo non ce la farò mai.»

«Scusami, intendi forse dire che non me lo vuoi fare?» domandò Amedeo con un tono leggermente aggressivo.

Valentino lo fissò con il suo tipico sorriso, probabilmente ironico, senza dir nulla.

«A un amico lo puoi fare questo piacere» riprese Amedeo irritato nel trovare in lui una certa riluttanza ad assecondare il suo desiderio.

«Amico?»

«Certo, amico! Qui in classe sono tutti amici miei. Vuoi forse essere l'unico a rifiutare la mia amicizia?»

«E quanto mi daresti se te lo faccio, così tanto per dimostrarmi la *tua* amicizia?»

«Oh, ma non è possibile che tu badi a tali sciocchezze!» sbottò Amedeo, «mi vuoi forse sfruttare? Non essere così spilorcio, su dai!»

«Ma tu non ti vanti sempre che tuo padre sia direttore di banca? Deve darti una gran bella sabadina immagino, quindi, dov'è il problema? ..»

«Oh, no!» esclamò Amedeo, togliendo finalmente la mano dalla spalla di Valentino, «allora, se non lo vuoi fare, non posso annoverarti fra i miei amici.»

«Sarebbe grave?» domandò Valentino sorridendo forse ironicamente.

«Ho capito,» disse Amedeo con tono di disgusto, «sei proprio un vero spilorcio. Pensi solo ai soldi. Non credi che se tu mi aiutassi adesso, potrei un giorno esserti utile? Ma sì dai, stiamo scherzando? Di certo me lo farai, ci mancherebbe altro!» riprese con un tono di nuovo conciliatorio, convinto che in quella maniera avrebbe imposto la sua volontà a quello che considerava in tutti i sensi un poveraccio. Stava già per rimmettergli la mano sulla spalla, ma poiché Valentino lo fissò come per dire: guai se mi tocchi di nuovo! si trattenne.

«Allora, io sarei uno spilorcio? Detto da te è alquanto strano, considerando che vuoi che sia io a farti un favore gratis. Ti vuoi di certo risparmiare di fare alla tua Giorgina un regalo pagandolo di tasca tua. Sarebbe veramente il colmo!» esclamò Valentino, che, anche se sorrideva, non era per nulla intenzionato a fare un favore a quello spaccone taccagno.

«E va bene, come vuoi!» disse Amedeo ora in un tono duro. Aveva di nuovo dimesso la maschera gioviale, «questa me la leggerò al dito. Non stare a credere che la cosa finisca così!» e

se ne andò via furibondo. Valentino, per nulla impressionato, strinse le spalle, già pensando a quale orribile destino avrebbe sottoposto quell'omuncolo ridicolo nella prossima storia a fumetti. Inoltre trovava che quella Giorgina non era per nulla bella. Gli ricordava persino la Nina.

Tornato a casa si inventò una nuova storia che iniziò subito a disegnare.

*Il nobile Lanfranco si trovava in viaggio insieme alla fidanzata, la contessina Simonetta Monelli. Stavano dirigendosi verso il castello dei visconti Monelli, i genitori di lei, per accordarsi sul loro imminente matrimonio. Si trattava di definire gli ultimi dettagli. Era una bellissima giornata primaverile e la carrozza su cui viaggiavano attraversava boschi verdeggianti e prati fioriti, dove ronzavano insetti e svolazzavano farfalle multicolori. Avevano con sé due cavalli, uno che tirava la carrozza, e l'altro che trottava dietro. Era una di quelle giornate in cui pareva loro di possedere l'intero mondo tanto erano felici. Niente sembrava turbare il loro idillio, quando a un bivio, improvvisamente, si trovarono di fronte a un gruppo di soldati che intimarono loro di fermarsi. Il capitano, un uomo arrogante e sfacciato, gli disse che stava rincorrendo un impostore che si dava per gentiluomo, e accusò il nobile Lanfranco di essere colui che cercava. La contessina Monelli si spaventò assai, poiché conosceva bene quell'uomo. Si chiamava Amedeo Tiralacqua. Era uno che aveva frequentato la casa dei suoi genitori pensando di conquistare il suo cuore. Ma lei non ne aveva voluto sapere. Lo considerava troppo volgare e prepotente. In verità con lei era stato sempre un gentil cavaliere, ma non con gli altri, in particolare con la servitù con la quale mostrava un ben altro carattere. Tutti dovevano sottoporsi incondizionatamente al suo volere e non accettava alcuna riluttanza, ed era sicura che, qualora l'avesse sposato, quello sarebbe stato anche il suo destino. Un giorno gli aveva detto chiaro e tondo che non c'era alcun senso che la perseguitasse con le sue insistenze, poiché non sarebbe mai divenuta sua moglie, e aveva insistito parecchio per persuadere i suoi genitori, a non invitarlo più. Questi, però, non capivano il suo comportamento, poiché trovavano quel gentiluomo, non solo ricco, ma anche assai simpatico. Lo consideravano persino il marito ideale, ma lei aveva insistito talmente che infine avevano dovuto cedere al suo desiderio e non l'avevano più invitato nella loro villa. Il capitano Amedeo Tiralacqua accolse di gran malumore la loro decisione e giurò di vendicarsi. Fece pedinare la contessina dalle sue spie, venendo così a sapere che aveva un fidanzato di nome Lanfranco e che presto lo avrebbe sposato. Quella notizia lo mandò su tutte le furie e decise di impedire a tutti i costi il loro matrimonio. Essendo infine a conoscenza di quel viaggio, volle arrestare il ragazzo con il pretesto che lui fosse un impostore, per poterlo cacciarlo in prigione. Il nobile Lanfranco non reagì a quelle abominevoli accuse. Dichiarò semplicemente, con grande calma, che lui non poteva essere un impostore, essendo di nobile famiglia e che la contessina lo poteva confermare.*

*«Si vede che i vostri raggiri hanno avuto un effetto deleterio anche su di lei» disse il capitano con tono sprezzante, «pure lei ci è cascata. Io ho ben altre informazioni per ciò che vi riguarda, per questo vi impongo di seguirmi onde fare in tribunale gli accertamenti necessari.»*

*«Ma cosa dite?» esclamò la contessina profondamente indignata, «conosco il nobile Lanfranco e la sua famiglia, e vi posso assicurare che sono persone integerrime. Voi volete distruggere il mio amore solo per vendicarvi del mio rifiuto. Andiamo pure in tribunale, e la verità verrà subito alla luce.»*

*«Oibò!» disse il nobile Lanfranco che non conosceva quei retroscena, «qui mi si accusa dunque di cose assurde. Io un impostore? Giammai!»*

*«Niente storie,» disse il capitano. Poi, rivolto ai suoi soldati comandò: «Arrestatelo e non fatevelo sfuggire, poiché, secondo le mie inoppugnabili informazioni, si tratta di un figura*

*assai pericoloso.»*

*Ma il nobile Lanfranco non aveva nessuna intenzione di farsi arrestare. Con grande calma scese dalla carrozza per poi sfoderare improvvisamente la spada onde resistere alla cattura. Quando i soldati si gettarono su di lui, ne seguì una violenta lotta a colpi di fendenti. Il capitano, che non lo conosceva, non sapeva che il nobile Lanfranco fosse il miglior spadaccino della contea, per cui si meravigliò non poco quando lui mise fuori combattimento, in men che si dica, quattro assalitori. Allora decise di intervenire lui stesso e, con il resto della sua truppa, una decina di soldati, si gettò su di lui.*

*Il nobile Lanfranco, pensando che non avrebbe mai avuto la meglio su tanti uomini, saltò sul cavallo di riserva, afferrò la sua amata facendola salire dietro di sé e si dette alla fuga. Fu inseguito subito dal Tiralacqua e dai suoi uomini. Fu una fuga selvaggia, dove il nobile Lanfranco seminò infine la maggior parte degli inseguitori. Solo il capitano e tre dei suoi riuscirono a stargli dietro. Attraversarono boschi e paesi, finché non arrivarono in prossimità di una fattoria. Improvvisamente si trovarono davanti a un grande letamaio. Con prontezza di spirito il nobile Lanfranco fece spiccare al suo cavallo un gran salto attraversandolo di stretta misura, mentre i cavalli degli inseguitori, impauriti da quell'improvviso ostacolo, frenarono di botto facendo volare in avanti i quattro uomini che caddero a capofitto nella fossa.*

*Vista la fine dei suoi inseguitori, il nobile Lanfranco rallentò la corsa, poi girò il cavallo per osservare divertito come questi si dimenavano per uscire dal letame. Si recò infine dai loro cavalli e con forti pacche sulla groppa li fece scappare via in maniera che, quando il capitano e i suoi fossero usciti dal letamaio, non avrebbero potuto più inseguirlo.*

*«Ma si può sapere chi è quel gaglioffo?» domandò infine alla contessina.*

*«Non te l'ho mai detto, perché mi era troppo sgradevole parlarne» rispose lei imbarazzata, «si chiama Amedeo Tiralacqua ed è capitano del re.»*

*Nell'ultima vignetta del fumetto Valentino disegnò Amedeo e i suoi che tentavano disperatamente di uscire dal letamaio, mentre in lontananza si vedeva il nobile Lanfranco con la sua Simonetta che si allontanavano dicendo insieme: questo è proprio quello che si meritano i prepotenti!*

Nei giorni che seguirono, Amedeo a scuola non disse più nulla a Valentino, continuava però a guardarlo in cagnesco, tanto che questi già presagiva di doverlo inserire di nuovo in uno dei prossimi fumetti.

Valentino, tuttavia, continuava a struggersi d'amore per la giovane maestra la quale persisteva non solo a ignorarlo, ma a essere particolarmente severa con lui. Soprattutto ogni qualvolta arrivava tardi a scuola, il che succedeva spesso. Per rammollirla un po' decise allora di inviarle una nuova lettera d'amore, una ancora più sdolcinata della prima.

*Carissimo tesoro,*

*con questa lettera vorrei esprimere di nuovo il mio incondizionato amore. Ho constatato da che ci conosciamo, che Lei sta diventando sempre più importante per me, tanto che non riesco più a immaginarmi un futuro senza di Lei. Sono sicuro che anche Lei mi ami, perciò la cosa principale è che rimaniamo sempre uniti.*

*Non voglio perderLa per nulla al mondo e spero che Lei non mi dimentichi mai, non importa quel che ci serberà il futuro. La amo sopra ogni cosa.*

*Il Suo tanto fedele Orsachiotto.*

Ma anche quella lettera non ebbe alcun seguito. La signorina Monelli, almeno, non mostrava alcuna reazione. Probabilmente si domandava chi fosse quel pazzo a mandarle lettere così stupidamente melliflue. Non riusciva forse a immaginarselo fra gli uomini di sua conoscenza, e probabilmente quella storia incominciava a inquietarla non poco. Avrebbe magari pensato che dietro lo pseudonimo *l'Orsachiotto* si nascondesse un maniaco.

Valentino che presagiva un po' quali fossero i suoi pensieri, decise per il momento di lasciarla

in pace e attendere occasioni più favorevoli. Per consolarsi si dedicò ancora di più al disegno. Così arrivò alla prossima storia che lo portò alla prima guerra mondiale:

*Il giovane Lanfranco, spinto dall'ardore patriottico, si era arruolato volontariamente per andare a combattere il nemico. Nella stazione dove doveva prendere il treno per il fronte era tutto un rigurgitare di gente, per lo più soldati e i loro cari che prendevano commiato gli uni dagli altri. L'atmosfera era carica di emozioni. Dappertutto si rideva, si piangeva, ci si abbracciava, ci si augurava tutto il bene del mondo. Si sperava che per Natale tutti fossero a casa sani e salvi e, soprattutto, vittoriosi. Solo il giovane Lanfranco stentava a sentirsi partecipe di quella delirante e assurda euforia collettiva. Sebbene fosse stato uno dei primi ad arruolarsi, si sentiva ora triste e malinconico. Il motivo era che qualche giorno prima aveva rotto con la fidanzata, la signorina Simonetta Monelli. Era stata lei a cancellare il loro fidanzamento rifiutandosi di accettare d'aver un ragazzo così incosciente da arruolarsi volontariamente per una guerra da dove non sarebbe probabilmente più ritornato, o peggio ancora: sarebbe forse ritornato, ma a pezzi. Non riusciva a condividere il suo patriotismo. Lo accusava di partecipare a un'isteria collettiva che avrebbe portato tutti verso un'immensa tragedia. Il giovane Lanfranco, imbevuto com'era sin da bambino degli alti ideali risorgimentali, aveva cercato di spiegarle che sarebbe stato per lui un vero tradimento se non avesse combattuto contro un feroce nemico che già stava ammassando intere divisioni ai confini del sacro suolo. Ma ora, in stazione, osservava con lo sguardo fisso l'andirivieni di gente, quasi come se la guerra, da lui tanto desiderata, non l'interessasse più. Il dolore d'aver perso la sua Simonetta sovrastava ogni altro sentimento.*

*Ma, malauguratamente, non aveva potuto osservare la scena seguente che Valentino aveva disegnato, in cui si vedeva il treno fumeggiante uscire dalla stazione mentre veniva inseguito invano da una giovane donna, altrimenti avrebbe saputo che Simonetta, pentitasi d'aver rotto il fidanzamento, era andata a dargli un forte abbraccio d'addio prima che lui partisse per il fronte, arrivando però troppo tardi.*

*Il giovane Lanfranco fu assegnato al fronte dell'altopiano di Asiago. Lui e i suoi compagni, dopo aver lasciato il treno che li aveva portati a Vicenza, vennero caricati su dei camion che li portarono ad Asiago da dove dovettero procedere a piedi per raggiungere, dopo una giornata di marcia, il monte Ortigara. La situazione in cui si trovava non era quella che si era aspettato. Innanzitutto, doveva fare l'alpino quando l'unica montagna che sino allora aveva mai visto in vita sua era il Montagnone di Ferrara, un'altura di una trentina di metri a ridosso delle mura della città. E ora si trovava a duemila metri di altezza su montagne brulle e senza un filo d'erba. Aveva in quei giorni tutti i motivi per essere depresso; non solo non aveva dimenticato la rottura del fidanzamento con Simonetta, ma quel paesaggio lo avvilita in un modo indicibile. Avendo però uno spirito indomito, superò in breve la crisi e decise di dedicarsi a fare almeno ciò per cui si era arruolato, cioè compiere azioni eroiche per difendere la patria. Ben presto però si rese conto che non era così semplice fare l'eroe, almeno in quel luogo. Ovunque guardasse, non vedeva l'ombra di un nemico, e come la vita lassù fra le montagne si svolgeva veramente, lo mostravano le vignette successive. In una lo si vedeva seduto accanto a una montagna di patate, intento a sbucciarle. Nella seguente mentre scavava trincee, insieme ai suoi compagni, poi, mentre cercava di far camminare un mulo cocciuto che trasportava sulla groppa materiale bellico. Insomma, nulla di eroico, anzi: la vita militare gli pareva tutto un susseguirsi di banalità che lo annoiavano a morte. Ma un giorno ebbe infine contatto con il nemico, tuttavia uno ben diverso da come s'aspettava. Era una triste mattina con nebbia fittissima quando alla sua compagnia venne presentato un nuovo tenente di nome Amedeo Cinquepolli. Questi mostrò subito un carattere arrogante e*

vanitoso. Fece capire ai suoi soldati che lui sarebbe stato amico di ciascuno di loro, a patto che avessero sempre ubbidito ai suoi comandi senza discussioni, dato che odiava le discussioni. E se avesse comandato a uno di farsi ammazzare per lui, questi non solo avrebbe dovuto ubbidire, ma avrebbe dovuto farlo con grande entusiasmo, pena la perdita della sua amicizia. E per suggellare quell'amicizia, diede a ognuno di loro una forte manata sulle spalle, il ch  non convinse affatto il giovane Lanfranco che si era arruolato per morire per la patria e non per quel bellimbusto.

Alla sera i soldati, per rincuorarsi, solevano radunarsi attorno al fuoco a cantare nostalgiche canzoni, ma non quella sera, poich  il tenente Cinquepolli insistette di volerli mettere di buon umore raccontando loro un sfilza di barzellette sporche, una pi  sciocca dell'altra e obbligandoli a ridere, impermalosendosi se qualcuno non lo faceva.   inutile dire che il giovane Lanfranco si trovava assai a disagio in quella nuova situazione. Aveva l'impressione di essere capitato nella guerra sbagliata. Si era arruolato per fare l'eroe, e ora, invece, doveva sorbirsi una caterva di barzellette cretine e fare anche finta di ridere per non scontentare quel mentecatto del tenente Amedeo Cinquepolli. Ma gli capit  di peggio: il tenente, considerandolo simpatico, lo scelse come suo attendente e dovette quindi, da quel giorno in poi, stare in continuazione al suo servizio, che consisteva nell'esaudire ogni suo piccolo desiderio senza una minima obiezione, poich  lui odiava le obiezioni. Ogni piccolo tentennamento nel eseguire i suoi ordini lo considerava gi  come un tradimento alla patria. Un giorno not  nel giovane Lanfranco una certa reticenza a ubbidire. L'aveva infatti colto in un momento di malumore e non era scattato subito per soddisfare una sua richiesta. Decise perci  di dargli una lezione. In quei giorni diversi soldati italiani erano stati feriti, alcuni perfino uccisi, da un abilissimo franco tiratore austriaco, che nascosto fra le rocce, li prendeva sempre di mira. Il tenente Cinquepolli chiam  allora Lanfranco a s  e gli disse:

«Ho deciso che dobbiamo farla finita con questo tiratore. Qualcuno deve andare a scovarlo e farlo tacere. So che sei un ragazzo coraggioso e che ami la patria, perci  ho scelto te per eseguire questo compito. Quindi non hai altro da fare che uscire dalla trincea, cercarlo, stanarlo e farlo tacere una volta per sempre.»

«Ma,» obiett  Lanfranco, «quello, appena metto fuori il naso mi fa fuori!»

«Pu  essere, ma questa   la guerra. Mica vuoi rifiutarti solo perch  quello potrebbe ucciderti. O vuoi forse tirarti indietro? Tu sai che io niente di pi  aborro quanto la vilt .»

«Non   questione di vilt , quanto di certezza di perdere la vita per un'impresa impossibile.»

«Ma che cavolo stai dicendo!» url  il tenente all'improvviso «Per un soldato italiano nulla   impossibile, o vuoi forse finire davanti al tribunale militare per insubordinazione e vigliaccheria?» poi, facendosi di nuovo gioviale, gli mise una mano sulla spalla e gli disse quasi sottovoce:

«Anche se tu dovessi morire, non sarebbe poi una tragedia. Avresti almeno la soddisfazione di morire per la patria e soprattutto per fare un piacere a me. Non ti aggrada l'idea di morire me? Ne vale la pena, no? In fin dei conti finir  questa guerra assai probabilmente come generale, e chiss  poi cosa far  ancora. Potrei persino andare in politica e governare l'Italia e allora si dir  che un umile soldato di nome Lanfranco ha sacrificato la sua vita per salvare il mio onore. E ti far  costruire un grande monumento a Roma.»

L'umile soldato Lanfranco non disse nulla, al pi  tardi in quel momento si era reso conto che quell'uomo era completamente pazzo, e decise che, se avesse sopravvissuto a quell'impresa, gliela avrebbe fatta pagare cara. Quando usc  di trincea pens  con grande tristezza a Simonetta. Se fosse morto, l'avrebbe di certo prima o poi saputo, e allora si sarebbe pentita amaramente d'averlo abbandonato. Gi  nel disegno successivo si vedeva il volto lacrimoso di Simonetta, cos  come il soldato Lanfranco se lo immaginava dopo la sua morte. Ma prima che

*si sprofondasse in sentimenti di autocommiserazione, incominciò a escogitare la sua sortita. Sapeva all'incirca dove era appostato il franco tiratore, ma non voleva presentarglisi di fronte come un capro espiatorio. Decise allora di non uscire dal davanti ma dal di dietro della trincea e, facendo un lungo giro, arrivare proprio là dove costui non se lo aspettava: cioè alle sue spalle. Il che gli riuscì perfettamente. L'austriaco era infatti talmente concentrato a osservare la postazione italiana attraverso il binocolo del suo fucile, che non lo vide arrivare. Lui gli si portò dietro e gli gridò*

*«Hände hoch!» (Mani in alto!)*

*Quella era una delle poche frasi in tedesco che il giovane Lanfranco conosceva. L'uomo fu talmente meravigliato che non poté reagire. Lasciò cadere il fucile e alzò le mani. Lanfranco raccattò l'arma e gli fece segno di precederlo in direzione della trincea italiana. Questi, visibilmente spaventato, si avviò senza dir nulla. Lanfranco, ormai convinto d'aver compiuto la sua prima impresa eroica e inoltre contento di essere ancora vivo, si avvicinò alla sua postazione con il cuore gonfio di orgoglio. Come minimo - pensava - avrebbe ricevuto la medaglia d'oro al valore. Già s'immaginava di presentarla a Simonetta, sicuro che lei avrebbe sofferto per il grande rimorso d'averlo abbandonato, mentre lui le avrebbe mostrato la prova tangibile della validità del suo pensiero patriottico. Ma quando si presentò al tenente Amedeo Cinquepolli, ricevette da lui una doccia fredda. Questi, invece di lodarlo e di proporlo per una medaglia al valore, andò su tutte le furie.*

*«Ma perché mi hai portato qui questo cruccio? Ti avevo detto di farlo fuori e non di portarmelo prigioniero. Che me ne faccio adesso di lui?»*

*«Mi avete detto di farlo tacere e non di ucciderlo.» obiettò Lanfranco, risentito per la reazione del tenente.*

*«Farlo tacere vuol dire farlo fuori! Ucciderlo! Ammazzarlo! Dove siamo qui, in guerra o in un salotto a prendere il tè. E adesso portalo via dal mio cospetto e fucilalo subito. Non lo voglio più vedere.»*

*«Mi dispiace ma non lo farò. È contro le regole della guerra. I prigionieri non possono essere uccisi.»*

*«Me ne frego delle convenzioni di guerra. O lo fucili subito o finirai davanti al tribunale militare. Mica dobbiamo anche sfamarlo questo criminale!»*

*Ma il giovane Lanfranco si rifiutò ostinatamente di ubbidire. Il tenente lo fece allora rinchiudere in una grotta adibita a carcere. Era talmente infuriato che l'avrebbe fatto fucilare subito.*

*Lanfranco, invece, era molto amareggiato. L'entusiasmo di poco prima era completamente svanito. Ora temeva proprio di terminare la guerra in prigione o, addirittura, davanti alla corte marziale.*

A questo punto Valentino era talmente indignato dal comportamento del tenente Amedeo Cinquepolli, sebbene si trattasse di una sua creatura, che pensava già di punirlo severamente nelle prossime vignette. Ma non sapeva come procedere. L'avrebbe volentieri fatto cadere di nuovo a capofitto in un letamaio, ma lassù in alta montagna non c'era un filo d'erba, perciò non c'erano neanche le mucche e tanto meno fattorie con incluso un letamaio. Doveva, quindi, escogitare qualcosa d'altro, tanto più che la storia si stava allungando un po' troppo. Anche molti compagni del giovane Lanfranco si sentivano vessati da quel tenente che pure consideravano pazzo. Ne avevano abbastanza delle sue bizzarrie. Li aveva obbligati ad accettare i suoi soprusi e le sue fissazioni, che nel frattempo erano costate la vita a parecchi di loro, costretti a eseguire azioni pericolose solo per soddisfare la sua vanità di dimostrare al generale di divisione quanto lui fosse efficiente. Ma nella sua ignoranza, non sapeva che fra gli alpini c'era una legge non scritta che diceva che un superiore non doveva infierire troppo con i suoi soldati se voleva vivere a lungo. Un sgambetto in alta montagna e lui era eliminato

*per sempre. E fu proprio quel che gli capitò.*

*Quando il tenente Cinquepolli si spostava usava come guardie del corpo solo soldati che lui riteneva suoi grandi amici, cioè quelli che per tornaconto personale lo adulavano di più. Ebbene, successe che durante una ricognizione con appunto i suoi più fidi soldati, passando sul ciglio di un burrone, qualcuno allungò una gamba. Non si sa chi fosse stato. Era una giornata particolarmente nebbiosa e quelle cose potevano succedere. A ogni modo il tenente Amedeo Cinquepolli sparì nel burrone per non essere più visto. Solo a guerra finita venne ritrovato mentre pendeva ancora come un pipistrello con i piedi impigliati in un cespuglio, sul fianco di un burrone profondo. Ma il destino volle che il suo corpo si fosse ibernato a causa dell'intensissimo freddo e quando lo portarono all'ospedale per sgelarlo, successe il miracolo: Amedeo riprese a respirare. I dottori speravano già che si potesse ristabilire completamente, ma l'unica cosa che lui fu in grado di esprimere quando ritornò in sé, erano solo dieci barzellette sporche, altro non riusciva a dire, tanto il suo cervello era stato atrofizzato durante il coma.*

*Intanto il giovane Lanfranco fu liberato dal nuovo tenente che l'aveva riconosciuto innocente, ma appena ritornato alla sua truppa, incominciò la vera guerra. Gli austriaci dalla Val Sugana avevano incominciato a sparare con i loro potenti cannoni sul monte Ortigara. Lo fecero per giorni e settimane senza interruzioni. Ci fu un massacro di alpini e i superstiti parevano impazzire. Cercavano anche loro di rispondere con cannoni e mortai ma alla cieca, poiché non sapevano da dove sparassero quei maledetti crucchi. Fu durante uno di quei bombardamenti che il giovane Lanfranco venne ferito a un braccio. Perse la conoscenza e quando rinvenne si ritrovò in un ospedale militare dove, con grande sorpresa, il primo volto che vide fu quello della sua amata Simonetta. Sul momento pensò di essere già morto e di trovarsi in paradiso, ma quando lei gli pose le labbra sulle sue mormorandogli di essere immensamente felice di rivederlo, capì che era ancora vivo. Simonetta gli spiegò quanto fosse stata delusa di essere arrivata troppo tardi quel giorno alla stazione per salutarlo. Aveva cercato allora, senza successo, di sapere dove fosse andato a finire, si era persino arruolata come crocerossina nella speranza di trovarlo, e ora si sentiva sopraffatta dalla gioia nel rivederlo, ferito sì, ma salvo. Come se non bastasse, il valoroso e nobile Lanfranco ricevette la medaglia d'oro al valore dalle mani della regina d'Italia Elena di Savoia, il ché lo riempì di grande orgoglio. Fu più tardi che venne a sapere il perché di quell'onore: di tutta la sua compagnia, lui era stato l'unico superstite, e a qualcuno dovevano pur darla quella benedetta medaglia. Ne fu talmente deluso che decise che in futuro non si sarebbe mai più arruolato per combattere in guerra. Simonetta felicissima di quel cambiamento di opinione, lo sposò subito dopo che lui ebbe lasciato l'ospedale e vissero felici e contenti... fino alla prossima guerra mondiale.*

*Il tenente Amedeo Cinquepolli, invece, a forza di raccontare quelle dieci barzellette sporche che gli erano rimaste nel cervello, era diventato talmente popolare in Italia che decise d'andare in politica e, con sorpresa di tutti, divenne persino capo del governo.*

Valentino era felice d'aver finalmente terminato di scrivere e disegnare quella storia che gli aveva costato almeno due settimane di lavoro. Decise perciò per il momento di fare una pausa. Intanto la sua relazione con la maestra non migliorava. Riceveva brutti voti in condotta, anche perché non riusciva a essere puntuale. Alla mattina si fermava spesso davanti alla bottega del signor Demetrio, solo per salutarlo, ma poi si perdevano in chiacchiere e lui arrivava così troppo tardi a scuola. Si sentiva sconsolato e non sapeva cosa fare. A casa aveva problemi con suo padre che lo trattava malamente a causa dei brutti voti in condotta. Aveva già ricevuto una lettera dalla maestra in cui si lamentava del pessimo comportamento di Valentino.

Il signor Giuseppe Valentini non era un uomo molto fine: era manesco e grezzo, almeno in

famiglia. Non amava stare in casa. Cercava di scappare a ogni occasione per sparire nel bar con gli amici. Lavorava come operaio in una fabbrica appena fuori città. Quando era di buon umore poteva essere persino piacevole, ma questo gli capitava per lo più con gli amici fra i quali si distingueva come bravo intrattenitore. Tra lui e il figlio, però, non correva buon sangue.

Talvolta gli appioppava qualche ceffone, specialmente quando riceveva lamentele dalla maestra. Lo accusava anche di perdere il suo tempo a disegnare invece di studiare.

La signora Guglielmina Valentini, invece, sebbene non fosse una madre particolarmente amorevole, difendeva spesso Valentino dagli attacchi del padre, il quale a sua volta, la accusava di troppa indulgenza, appioppandole di quando in quando botte sonore. Insomma, una tipica famiglia italiana.

Valentino viveva in due realtà: una, quella della famiglia e della scuola, l'altra, quella delle sue stambe storielle a fumetti.

La scuola continuava a essere per lui tuttavia una fonte di delusioni. Non solo a causa degli sforzi invani per ottenere dalla signorina Monelli un po' di considerazione, ma anche a causa dei problemi con Amedeo che gli aveva messo contro quasi tutta la classe, deridendolo in continuazione e cercando di screditarlo presso la maestra.

Un giorno a scuola era scomparso il registro di classe dove la maestra soleva scrivere voti e i giudizi sugli scolari. L'aveva dimenticato sulla scrivania invece di chiuderlo nel cassetto.

Ritornata in classe non lo trovò più. Convinta che qualcuno l'avesse rubato, s'indignò parecchio e volle sapere chi fosse stato. Tutti tacquero. Allora minacciò d'andare dal direttore se il colpevole non si fosse mostrato immediatamente. All'improvviso Roberto, uno dei partigiani di Amedeo, alzò la mano dichiarando di conoscere il colpevole, e indicò Valentino. Disse d'aver notato come lui stesse nascondendo il registro nella sua cartella. La maestra chiese allora a Valentino conto delle accuse a suo carico, ma lui cadde dalle nuvole e negò di esserne stato il ladro. Allora lei si avvicinò al suo banco e l'obbligò ad aprire la cartella dove, con grande sorpresa di Valentino, saltò fuori il registro. Il ragazzo ne rimase esterrefatto. Capì subito che era caduto in una trappola tesa da Amedeo il quale si era servito di un amico per denigrarlo e accusarlo ingiustamente davanti alla maestra. Ma, come provarlo? In quel momento era talmente imbarazzato da riuscire solo a balbettare qualcosa come: non sono stato io. La signorina Monelli, allora irritata al massimo e, incapace di trattenerli, gli mollò un ceffone in faccia.

«Bugiardo! La cosa non finirà di certo qui!» gli gridò, «più tardi ne parlerò con il direttore!» Valentino avrebbe avuto una gran voglia di piangere, ma avendo visto con la coda dell'occhio Amedeo e i suoi amici sghignazzare, si trattenne. Non voleva dare loro la soddisfazione di vederlo in lacrime. Rimase perciò stoicamente impassibile sopportando il dolore e l'umiliazione, mostrando persino un accenno del suo tipico sorriso forse ironico.

«Non sono stato io a prenderlo» disse infine con voce calma, dopo che si fu riavuto, «qualcuno me l'ha messo nella cartella.»

«Bella scusa» rispose la maestra resa un po' perplessa per la sua strana reazione. Si era già pentita d'avergli dato lo schiaffo, ma non poteva lasciar andare un fatto così grave. Quel bambino gliene aveva ormai combinate troppe di malefatte e, pensando a come avrebbe potuto punirlo ulteriormente, ritornò alla cattedra. Intanto le bambine davanti a lui si erano girate per osservarlo. Nina prese allora dalla sua cartella uno specchietto e glielo porse atteggiando il volto a un sorrisetto alquanto maligno. Quando Valentino si vide nello specchio capì anche il perché: nella sua guancia sinistra vedeva ben tangibile l'impronta della mano della maestra. In quel momento giurò di smettere di amarla. Come poteva provare sentimenti tanto nobili per una donna così cattiva? Anche se gli piangeva il cuore, non se la sentiva più di elevarla di nuovo a eroina dei suoi fumetti. Avrebbe dovuto disegnarla piuttosto come strega.

Quando finì la lezione, prima di uscire di classe andò da lei.

«Domani» le annunciò con voce ferma, «le porterò la prova che non sono stato io a

prenderle il registro» e, senza attendere una risposta, uscì a testa alta.

La signorina Monelli non fu troppo impressionata da quel atteggiamento, ma, mentre stava già dirigendosi verso l'ufficio del direttore per riferirgli l'accaduto, Nina e Gianna la fermarono:

«Valentino non può essere il colpevole» disse Nina in maniera risoluta.

«E perché no?»

«Perché durante tutta la ricreazione era rimasto in cortile a parlare con noi.»

Infatti, le due bambine l'avevano di nuovo trattenuto con le loro chiacchiere, forse non tutto il tempo della ricreazione, ma quasi.

«Ne siete proprio sicure?» domandò la maestra perplessa.

«Sicurissime!» risposero queste e rafforzarono la loro testimonianza annuendo con la testa.

La maestra, sebbene ora cominciasse ad avere dubbi sulla colpevolezza di Valentino e, sebbene pensasse che forse qualcuno gli aveva veramente fatto un brutto scherzo, si avviò lo stesso verso l'ufficio del direttore, ma decise all'ultimo momento di non parlargli dell'accaduto.

Voleva, per questo, attendere l'evolversi della situazione. Era però curiosa di sapere quali prove il ragazzo le avrebbe portato l'indomani.

Valentino non aveva naturalmente nessuna prova, poteva solo immaginarsi chi l'aveva così vilmente incastrato, perciò, non appena arrivato a casa, si mise al lavoro per disegnare la sua versione della storia.

*Nel primo disegno si vedeva lui stesso mentre s'intratteneva con Nina e con Gianna nel cortile della scuola. Poi Amedeo in classe con alcuni amici, che si erano accorti che la maestra aveva dimenticato il registro di classe sulla scrivania. Amedeo dava ordini a Roberto di prendere il registro e di metterlo nella cartella di Valentino, non senza che ci avessero prima gettato uno sguardo per vedere che cosa la maestra aveva scritto di loro e degli altri, e constatando con gioia che su Valentino c'erano solo giudizi sfavorevoli. (Valentino aveva disegnato dettagliatamente la pagina con tutte le note negative su di lui). Nel prossimo disegno si vedeva la maestra infuriata, nell'atto di domandare agli scolari chi fosse stato il ladro, al che Roberto alzava la mano per indicare Valentino. Amedeo, che era troppo codardo per esporsi, aveva preferito mettere avanti un amico, così che se il broglio fosse stato scoperto, lui avrebbe detto di non aver nulla a che fare con quella faccenda. Poi si vede la maestra interrogare Valentino che si sente però sicuro, essendo del tutto ignaro dell'infame tresca, e obbligarlo ad aprire la cartella. La prossima scena Valentino la disegnò particolarmente dettagliata. Era un primo piano del suo volto mentre veniva colpito dalla mano della signorina Monelli. Lo schiaffo era talmente violento, da deformargli la faccia, mentre gli occhiali gli volavano via, dopo di che Valentino con l'impronta della mano impressa sul viso, la guardava senza piangere e con il suo enigmatico sorriso. Intanto si vedevano sullo sfondo Amedeo e i suoi amici che lo osservavano sghignazzando. Come ultimo disegnò le due bambine mentre gli porgevano lo specchio. Non dimenticò di disegnare chiaramente il sorrisetto maligno di Nina.*

Il tutto Valentino l'aveva disegnato con tanto di dettagli cercando di dare ai vari personaggi la più grande rassomiglianza possibile, e attenendosi alle parole che erano state veramente dette. Era la prima volta che mostrava alla signorina Monelli e ai suoi compagni di classe ciò di cui era capace. Prima non si sarebbe mai azzardato a far vedere i suoi fumetti con tutte quelle strane storie su di lei, ma questa era una storia vera e senza tanti fronzoli sentimentali. Qui si trattava, in fin dei conti, di salvare il suo onore.

Il fumetto era stato descritto e disegnato su cinque fogli. Valentino ci aveva lavorato intensamente tutto il pomeriggio precedente sino a notte tarda, e per fare più in fretta l'aveva fatto solo a matita. Aveva inoltre disegnato la scena dello schiaffo molto in dettaglio quasi fosse una denuncia contro la signorina Monelli per la sua cattiveria. Forse aveva esagerato un po' nel mostrare la drastica scena, lo schiaffo in realtà non era stato poi così violento come l'aveva disegnato, ma voleva far sorgere in lei un forte senso di colpa. Era una specie di vendetta,

poiché già incominciava ad averne abbastanza di lei. Che senso aveva mai correrle dietro sperando di conquistarle il cuore quando questa lo prendeva a schiaffi per false malefatte senza nemmeno informarsi se lui fosse stato colpevole o innocente? Lo credeva forse un bambino in grado di commettere qualunque mascalzonata? Sapeva di essere un po' strano, un po' fuori dall'ordinario, ma non a quel punto. Non avrebbe mai rubato e nemmeno mai mentito: beh, qualche volta forse!

Quella mattina arrivò persino in anticipo. Era curioso di sapere come avrebbero reagito i protagonisti del fumetto. La maestra si trovava già seduta davanti alla cattedra intenta a scrivere qualcosa. Anche parecchi dei suoi compagni erano già arrivati. In aula, accanto alla lavagna, c'era il pannello d'affissione. Senza esitare Valentino vi si diresse per attaccare con delle puntine, con tutta calma, il cinque fogli del fumetto.

«Ma si può sapere che cosa stai facendo?» strillò improvvisamente la signorina Monelli.

«Le avevo detto che oggi avrei dato una prova della mia innocenza. Ebbene: eccola!»

La maestra si alzò per andare a vedere di che si trattasse. La prima cosa che notò fu se stessa. Si riconobbe subito. Rimase molto meravigliata nel trovarsi come personaggio di un fumetto. Riconobbe anche tutti gli altri. Sebbene la storiella pareva essere a prima vista divertente, notò presto che c'erano elementi assai sgradevoli. Le sembrava una descrizione troppo unilaterale del fattaccio del giorno prima.

«Che tu sappia disegnare non vuol dire che tu debba inventarti la verità!»

«La verità è che so per certo che io non ho mai rubato il suo registro, quindi deve esser stato qualcun altro. E da come conosco Amedeo e i suoi amici, mi pareva logico pensare che non potevano essere stati che loro a farmi quel tiro mancino. A meno che lei me ne possa suggerire altri.»

La maestra voleva ribadire qualcosa ma nel frattempo tutti gli scolari erano accorsi facendo ressa attorno ai fumetti e commentandoli con grande chiasso. Anche Amedeo e Roberto erano arrivati, ma quando videro di che si trattava divennero rossi di rabbia.

«Non è vero niente!» urlava Amedeo, poi rivolto a Valentino continuò «sei un bugiardo! Un bugiardo! Un bugiardo! Ti farò pentire per questo! E ora togliili subito di lì! Signorina, gli dica di toglierli, altrimenti sarò costretto a stracciarli!» Amedeo pareva un vulcano in eruzione, ma non aveva fatto i conti con gli altri scolari che, curiosissimi, volevano vedere i fumetti in tutti i particolari. Già alcuni si lamentavano per non essere stati disegnati loro stessi. Nina e Gianna sghignazzavano nel vedersi protagoniste, almeno in due scene. Intanto la confusione era divenuta tale che la maestra non riusciva più a dominare la situazione. Gridava a tutti di tornare ai loro posti, ma Amedeo strillava ancora più di lei. Pretendeva a tutti i costi che i disegni fossero distrutti, mentre Valentino, come ci si poteva aspettare da lui, se ne stava tranquillo osservando la scena sorridendo in maniera forse ironica. Ma all'improvviso apparve il direttore che, allarmato da tutto quel clamore, voleva sapere dalla maestra che stesse succedendo. La signorina Monelli, imbarazzatissima, gli disse, o meglio gli balbettò che avrebbe dovuto spiegarglielo in privato. Il direttore, facendo la voce grossa, mandò tutti gli scolari al loro posto e si fermò davanti al pannello a guardare, meravigliato, i disegni. Domandò alla maestra una spiegazione che questa, lì per lì, non fu in grado di dargli. Rossa in viso pareva una scolaretta che balbettava una scusa al maestro. Gli disse solamente che dopo la lezione gli avrebbe raccontato tutto sull'accaduto. Il direttore fu d'accordo, volle però sapere chi aveva fatto i disegni e quando lo seppe, disse a Valentino di presentarsi pure lui nel suo ufficio insieme alla maestra. Nel frattempo volle requisire i disegni per capirne meglio il significato.

Per la signorina Monelli quella non era stata una buona giornata. Era capitata, suo malgrado in una situazione a dir poco devastante. E tutto per colpa di quello stupido bambino che pareva l'innocenza in persona, ma che in realtà - a parer suo - era un vero demone. Era furiosa con lui, poiché doveva ora spiegare al direttore quel che era successo il giorno prima e giustificarsi

anche per il ceffone che gli aveva dato. Sapeva di essere sotto osservazione, essendo insegnante precaria, e che quell'inconveniente avrebbe potuto costarle il posto.

Ci si può quindi immaginare con quale animo si presentò dopo la lezione davanti al direttore, tanto più che anche Valentino era presente.

Per prima cosa il direttore si fece spiegare dall'insegnante lo svolgersi del fatto, che lei descrisse dettagliatamente secondo il suo punto di vista. Il ceffone glielo aveva dato perché era sicura che fosse stato lui ad appropriarsi del registro: in fin dei conti l'aveva trovato nella sua cartella. Si scusò di essersi lasciata andare e che non avrebbe dovuto punirlo con uno schiaffo, ma ciò che l'aveva più irritata erano le menzogne del ragazzo anche di fronte a una chiara evidenza. Parlava sempre evitando di guardare Valentino in volto, tanto questo le procurava disagio.

Il direttore si volse allora a lui:

«E tu che dici di tutto questo?»

«Quello che ho da dire l'ho scritto e disegnato nel fumetto. Non ho altro da aggiungere.»

«Signor direttore,» s'intromise la signorina, «devo ammettere, e penso che lo ammetterà anche lei, che Valentini è molto dotato nel disegno e che ha inoltre molta fantasia, e forse a causa di questa fantasia si è inventato questa strana storia accusando ragazzi che non c'entravano affatto con le sue malefatte. In fin dei conti non ha nessuna prova che sia stato Amedeo a sottrarre il quaderno per infilarlo poi nella sua cartella onde metterlo in cattiva luce. E per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Amedeo è un ragazzo vivace e spensierato. Si è fatto ben volere da tutta la classe, ma a quanto pare non dal Valentini. Potrebbe essere che in verità sia successo proprio il contrario: cioè che il Valentini abbia inscenato questa storia per poter accusare Amedeo e i suoi amici.»

«Hai sentito che dice la maestra?» domandò il direttore al ragazzo, «a quanto pare questo Amedeo non ti va proprio a genio. C'è forse un motivo particolare?»

«Direi che sia il contrario. È lui che non riesce a sopportare me» rispose Valentino dopo una corta riflessione, «mi dispiace di non essere d'accordo con la signorina Monelli, ma credo che lei non l'abbia giudicato bene. Lui fa di tutto per farsi ben volere da lei e, a quanto pare, c'è riuscito. Nulla da eccepire, ma per ciò che riguarda le amicizie con i compagni di scuola, lei non ha forse la giusta percezione. A volte usa lui metodi alquanto subdoli per acquistarsi amicizie che ottiene con la prepotenza o con il...»

«Ottenere l'amicizia con la prepotenza?» l'interruppe il direttore meravigliato.

«Certo, lui sa di avere influenza sugli altri. Si è circondato di amici che gli sono più o meno succubi e che manipola a piacere. Non riesce a sopportare che uno gli dica di no quando pretende qualcosa, minacciando di escluderlo dal suo clan, come se fosse il massimo dell'onore esserne membro. Ma lei signorina, di questo naturalmente non si è mai accorta.»

«Da quel che ho capito, tu devi avergli rifiutato qualcosa» disse il direttore sempre più interessato al perspicace ragionamento di quel bambino.

Valentino gli raccontò allora in dettaglio la storia del suo rifiuto di disegnare ad Amedeo il ritratto di una sua amica, al che Amedeo l'aveva allora minacciato di possibili conseguenze. Da quel giorno non faceva che sfotterlo o farlo sfottere dai suoi amici in classe e anche il furto del registro non poteva essere che un altro modo di vendicarsi discreditandolo davanti all'insegnante e ai compagni di classe.

«Come vede,» concluse volgendosi poi alla signorina Monelli, «quello che ho descritto nel fumetto, non l'ho inventato di sana pianta. Avevo un motivo preciso per sospettarlo. Lei non può conoscere questa retroscena, perché lui nei suoi confronti si comporta in maniera del tutto diversa: è infatti un grande aduttore servile.»

«Non credi che questo modo di giudicarlo sia dettato dall'invidia.» disse la maestra, «lui si è fatto molti amici, e invece tu...»

«A quanto pare lei non ha capito che cosa ho cercato di spiegarle» l'interruppe Valentino osservandola con il suo tipico sorriso-forse-ironico.

«Ma come ti permetti di parlare con me in questa maniera così sfacciata?» sbottò improvvisamente la maestra, «credi veramente che non sia in grado di capire cosa mi si dice?»

«Qualunque sia la sua opinione in proposito, tengo a precisare, che non sono stato io a rubare il registro. Questo lo so per certo, e sebbene non ne abbia la certezza assoluta è assai probabile che la mia versione dei fatti sia quella giusta. Dal momento che non sono stato io, è chiaro che sia stato qualcun altro e, per quanto mi scervelli, non posso che prendere lui in considerazione.»

«Io considero solo i fatti.» ribadì la maestra sempre più nervosa per quel modo incalzante del bambino di esporre le proprie idee, «ho visto il registro nella tua cartella e questo mi basta! Di Amedeo non so niente!»

«Datevi una calmata.» intervenne il direttore, «trovo che il furto del registro sia stata una cosa assai detestabile, ma dal momento che nessuno sia in grado di capire cosa sia veramente successo e, considerando che il quaderno è stato ritrovato, non sarebbe meglio metterci su una pietra?»

A questo punto successe una cosa che né il direttore, né Valentino si sarebbero mai aspettata: la signorina Simonetta Monelli era scoppiata un pianto diretto. Passato il primo attimo di meraviglia, Valentino iniziò a provare per lei un senso di grande compassione. In quel momento lei era tornata a essere la sua adorata Simonetta, l'eroina dei suoi fumetti, che stava ora piangendo proprio per colpa sua. Non era più la severa maestra, ma una fragile ragazzina che piangeva perché contrariata e ferita nel suo orgoglio. Valentino sospettava ora che la sua severità in classe non fosse che una maschera e, adesso che questa le era caduta, si mostrava in tutta la sua debolezza di ragazza troppo sensibile. A questo punto avrebbe voluto stringerla fra le braccia per consolarla, ma non si azzardò nemmeno a toccarla, avrebbe solo peggiorato la situazione. Si limitò a osservarla come inebetito. Con meraviglia registrò inoltre quanto il suo volto in lacrime assomigliasse ai disegni che aveva fatto di lei piangente. Ma fu il vecchio direttore ad alzarsi per prenderla fra le braccia e consolarla. Aveva capito che la troppa pressione psicologica, aveva causato quell'esplosione emotiva. Infine la maestra riuscì a riaversi. Si vergognava tuttavia d'essersi fatta vedere così debole di fronte al direttore e, soprattutto a quel ragazzino. Infine si scusò. Il direttore le disse che voleva parlare ancora con lei, però a tu per tu, perciò ordinò a Valentino d'andarsene a casa. Questi prima di uscire si volse verso maestra e disse mettendosi impalato sull'attenti:

«Signorina, mi dispiace tanto. Non era mia intenzione farla piangere. Deve sapere che la tengo in alta considerazione. Ho imparato molto da lei e sono assai contento e orgoglioso d'averla come maestra.»

Disse questo in maniera solenne, come se stesse recitando un testo, poi si girò e uscì. Questo comportamento suscitò nella maestra e nel direttore un certo stupore.

«È veramente un bambino strano,» commentò quest'ultimo, «e questo suo modo di fare ne è la conferma. Inoltre mi sono guardato bene i suoi disegni che trovo eccellenti, anche il suo italiano è ineccepibile. Mi domando dove abbia imparato a parlarlo così bene. Che i suoi genitori siano intellettuali?»

«No di certo!» rispose la signorina Monelli dopo essersi asciugata gli occhi e il naso con un fazzoletto, «li conosco per averli visti alle riunioni dei genitori. Il padre è operaio e la madre fa la casalinga. Credo però che lui legga molto. L'avevo capito subito che era un bambino strano, ma, purtroppo, a causa delle sue stranezze sinora non mi ha dato altro che grattacapi. E questo non ne è che l'ultimo. Ma... mi dispiace tanto di essermi lasciata andare così. Le chiedo scusa di nuovo» continuò sorridendo mestamente, «non so che mi abbia preso. Ciò mi imbarazza molto.»

«Oh, non c'è proprio nessun bisogno di essere imbarazzata, anzi, sono contento che si sia sfogata.» disse il direttore in tono paterno. Immagino che si sia sentita sotto pressione, e questo non era che la conseguenza logica. Ma adesso come possiamo risolvere questo problema? Vuole che trasferisca il Valentini in un'altra classe? »

La signorina Monelli rifletté un attimo e poi disse esitando:

«Forse è meglio di no. Credo che casi del genere siano utili per farsi un'esperienza. In futuro potrei avere ben di peggio.»

In verità sarebbe stata assai contenta se l'avessero messo altrove, ma sapeva che era proprio quel direttore che doveva giudicare la sua idoneità all'insegnamento e non voleva mostrargli ulteriori debolezze.

«Ha ragione» disse il direttore ridendo, «comunque sia, guardando i fumetti del ragazzo, ho notato quanto l'abbia disegnata bene. L'ha resa molto assomigliante. Inoltre ho compreso che lui ha un forte senso dell'umore. Sono sicuro che farà strada su questo campo. Non bisogna dimenticare che ha solo dieci anni.»

La signorina Monelli si guardò allora con attenzione i fumetti. Non poteva non provare una certa soddisfazione di trovarsi ritratta in maniera eccellente, anche se aveva l'impressione che Valentino avesse un po' esagerato nel disegnare le sue qualità estetiche. Comunque trovava che la scena dello schiaffo era, a dir poco, perfida. Il ragazzo ne aveva esagerato la violenza, ma quella era stata di certo la sua intenzione, quasi per denunciarla davanti alla classe come se fosse una megera. E quella messa in scena prima di uscire dall'ufficio, dove dichiarava la sua solidarietà e gratitudine verso di lei, la trovava assolutamente artificiosa.

«Che cosa ne facciamo di questi fumetti?» domandò il direttore interrompendo le riflessioni della signorina.

«Non lo so. Dovremmo forse restituirglieli, in fin dei conti è proprietà sua, ma temo che vada poi in giro a mostrarli a destra e a sinistra.»

«Potremo ridarglieli pregandolo di non farlo. Credo che sia abbastanza sensato per non farli vedere altrove.» rispose il direttore, «ma mi domando: non è che siano i primi fumetti che ha disegnato! Di certo ne ha fatti molti altri prima di arrivare a tale maestria. Non ne sa niente lei?»

«Ho visto solo un disegno di lui prima d'ora. Avevo dato ai bambini come compito di disegnare la propria casa e lui ha disegnato un palazzo rinascimentale dove aveva messo sul tetto sé stesso e la sua famiglia intenti a mangiare un enorme gelato, mentre in cielo volava ogni specie di quadrupedi.»

Il direttore scoppiò in una risata alla quale dovette associarsi, suo malgrado, anche la signorina Monelli.

«Quel bambino deve avere una fantasia ben bizzarra. Sarebbe assai interessante vedere gli altri fumetti.» concluse il direttore.

Il giorno dopo i compagni di Valentino lo assediaron per avere dettagli sui disegni, e soprattutto per sapere che cosa avesse detto il direttore riguardo la faccenda. Ma non tutti erano entusiasti; Amedeo gliene voleva a morte per averlo caricato in quella maniera e, quel che più lo rodeva, era che Valentino aveva intuito la verità: aveva veramente incitato Roberto a impossessarsi del registro e a metterlo nella sua cartella, ma per Amedeo la verità era solo quella che decideva lui. A un certo punto, durante la lezione, trovò una scusa per riaprire l'argomento accusando ancora Valentino di essere un bugiardo, ma la maestra che ne aveva già abbastanza di quella storia, lo pregò di tacere dicendo che la questione era ormai chiusa.

La signorina Monelli approfittò di dover consegnare i compiti di italiano ai ragazzi, per mettere nel quaderno di Valentino i suoi disegni restituendoglieli senza dir nulla, ma lui, durante la ricreazione, in un eccesso di generosità, glieli riconsegnò dicendo che poteva tenerseli come ricordo. La maestra li accettò con una certa reticenza, ma in quel modo era perlomeno sicura che lui non li avrebbe mostrati in giro. E questa fu la fine di quella sgradevole faccenda. Valentino

era adesso contento d'aver donato alla, di nuovo amata, signorina Monelli qualche cosa di suo. Ma la faccenda non era finita per Nina e per Gianna, che si sentivano coinvolte nella storia, e domandarono perciò a Valentino se voleva ritrarle di nuovo, però possibilmente tutte e due su un foglio e in grande. «In fin dei conti - diceva Nina - ce lo meritiamo, poiché abbiamo testimoniato in tuo favore.»

Vedendolo però titubante e per nulla desideroso di accontentarle, Nina gli disse:

«Se non ce lo fai potremmo sempre ritrarre la nostra testimonianza. In fin dei conti, non siamo state tutto il tempo con te. Potevi teoricamente avere avuto il tempo d'andare in aula e rubare il registro. Quindi ti conviene farlo. E quando ci disegni, facci più allegre. Noi siamo sempre allegre, se non l'hai ancora notato.»

«Sì, brave! Le cinciallegre!»

«Non c'è bisogno che tu ci offenda» disse Gianna sdegnata.

«Le cinciallegre, mia cara, sono uccellini grandi circa come i passerini, però molto più belli, perché assai variopinti. Quindi la parola è tutt'altro che offensiva» volle precisare lui.

«Va bene, accettiamo la tua spiegazione, ma ci devi promettere di non titolarci più in questo modo.»

Così che il ragazzo, più nolente che volente, fece loro i ritratti, ma non come se lo sarebbero aspettate. Le aveva disegnate assai accuratamente con matite colorate viste di fronte e fornite entrambe di corna, come se fossero diavolette.

Il giorno dopo, a scuola, glieli consegnò. Le bambine, malgrado il tocco ironico, ne furono assai contente, in particolare Nina che andò in giro per la classe per mostrarli a tutti, persino alla maestra, che reagì solo con un sorriso imbarazzato.

Valentino, dopo quell'episodio, ebbe modo di meditare su quella che era stata per lui un'esperienza sconvolgente, una vera altalena di sentimenti e di emozioni. L'aver visto la signorina Simonetta Monelli piangere - addirittura per colpa sua - lo metteva in uno stato di disagio ogni volta che ci pensava. Temeva conseguenze negative per lei ed per il suo futuro. Ma doveva proprio mettere quel fumetto alla vista di tutti con il pericolo che anche il direttore l'avrebbe potuto vedere? Il suo comportamento era stato semplicemente folle. Ma - si giustificava - doveva pur difendersi dall'accusa di furto e, solo a parole, nessuno gli avrebbe creduto. Inoltre: lo schiaffo l'aveva ricevuto sì o no? Già lo schiaffo. Quello, però, non avrebbe dovuto metterlo così in evidenza! Povera signorina Monelli! E adesso il direttore la considerava di certo incapace di controllare le proprie emozioni! A ogni modo, Valentino la guardava ora con altri occhi. Vedeva sempre davanti a sé il suo volto piangente. Sapeva che non era quella donna fredda e distaccata che credeva di conoscere, anzi: era molto sensibile. Di fronte a quelle nuove cognizioni, doveva ora riflettere su come l'avrebbe rappresentata nei prossimi fumetti. Di certo non l'avrebbe fatta più soffrire, o per lo meno non così tanto.

Un'altra cosa su cui meditava era: che cosa pensava la signorina adesso di lui? Aveva cambiato d'avviso, o era ancora ostica nei suoi confronti? O forse, e ciò era quel che più temeva, lo detestava ancora di più? Era stato di nuovo un buco nell'acqua? E che doveva attendersi inoltre da Amedeo? Lo sapeva maligno e vendicativo. Di certo stava ancora tramando qualcosa di losco.